

Costruire storie e raccontare produzioni. Riflessioni a partire da un libro recente

Enrico Giannichedda

Independent researcher

Abstract

Prendendo le mosse dalle recenti acquisizioni dell'archeologia cognitiva, Michele Cometa, uno specialista di storia e teoria della letteratura, affronta in un corposo volume una questione fondamentale: la relazione fra produzione di utensili (i cicli produttivi), evoluzione del linguaggio, sviluppo di capacità narrative finalizzate a raccontare 'storie' utili. Una questione che, a mio avviso, non può riguardare soltanto gli specialisti della preistoria antica e dei processi di ominazione, perché ha molto a che vedere, in qualsiasi contesto preindustriale e prescientifico, con la trasmissione dei saperi tecnici (e, difatti, Cometa rinvia alle opere di A. Leroi-Gourhan), l'archeologia della produzione, la capacità di leggere in un manufatto la commistione di 'funzione' e 'bellezza' (o stile). Scopo del presente lavoro, oltre ad invitare a riflettere sulle tesi di Cometa a partire ovviamente dal libro, vi è ribadire, indipendentemente dai termini utilizzati e dalle partizioni disciplinari, l'utilità di studi archeologici in cui si fa storia della cultura materiale tenendo insieme la ricostruzione dei comportamenti (tecnici) e quella dei significati (sociali) anche grazie allo studio delle scelte 'narrative' adottate dagli antichi.

Keywords: Archeologia cognitiva, Archeologia della produzione, Archeologia teorica, Cicli produttivi, Narrazione, comportamenti e significati

Raccontare storie

Quanto sia importante per le persone e le comunità il raccontare storie è sotto gli occhi di tutti. La società moderna è, difatti, una società che si basa sulla narrazione. Narrazione di fatti minuti che vengono condivisi nel momento stesso in cui avvengono, narrazione di eventi organizzati solo per poterli raccontare, narrazione per acquisire e stabilizzare sistemi di potere (in politica ed economia, ad esempio, ma anche in ambito culturale e, quindi, storico, archeologico, artistico). Ovviamente, anche narrazione storica, con lo sguardo rivolto al passato, e narrazione per modellare il futuro. Narrazione che sfrutta un'infinità di mezzi, con gli stessi che talvolta divengono più importanti del messaggio e dei fini solo perché, in molti casi, sono presentati come innovativi, coinvolgenti, interattivi e via dicendo. Mentre i fini se solo proviamo a riassumerli risultano spesso banali, ripetitivi, ovvi (pensiamo a tante affermazioni che potremmo definire moraleggianti, ecumeniche, buoniste o, di segno opposto ma parimenti scontate, alle tante affermazioni razziste, sessiste, intolleranti o violente).

In ambito archeologico da qualche tempo sono di moda due termini inglesi che hanno a che fare con la condivisione, e quindi la narrazione, di quanto è oggetto di ricerca: *storytelling* e *public archaeology*. Due termini che tardivamente sono proposti come centrali nel dibattito italiano e che spesso coprono pudicamente operazioni tradizionali, o già viste. Operazioni, e non è questo un difetto, sostanzialmente divulgative, caratterizzate dall'uso di sempre nuovi media, talvolta però anche autoreferenziali, banalizzanti la complessità dell'evidenza archeologica, ingenua ogniqualvolta richiamano ad esempio concetti quali l'identità o la coscienza storica. Non è questa la sede per approfondire, ma forse è utile ricordare due fatti. La *public archaeology*, come noto, nacque nel mondo anglosassone in situazioni che frequentemente vedevano gli archeologi occidentali, o di formazione occidentale, in contrapposizione con le popolazioni locali che iniziavano a dire la loro su concessioni di scavo, distruzioni e/o musealizzazioni, interpretazioni storiche. In particolare, in Australia e nelle Americhe. Molto meno, per opposte ragioni storiche, in Asia, con alcuni grandi paesi che sviluppano un'archeologia di stato, e in Africa con i retaggi coloniali tutt'oggi forti e in grado di sopire proteste e riflessioni.

La seconda questione ha a che fare con la memoria storica e disciplinare e con una diversa situazione in cui l'archeologia opera. In tutta Europa, almeno dall'Ottocento, gli archeologi non sono un corpo estraneo alla società. Prima costituiscono parte di un'élite, con archeologi di nobili origini, grandi ricchezze e talvolta senatori del Regno, poi divengono ceto medio. In ogni caso, sono dentro la società e se si scontrano con parti di essa lo fanno spesso per ragioni economiche, non culturali o di alterità di pensiero. E, quindi, anche solo guardando all'Italia, è facile ammettere che, operazioni oggi tipicamente proposte come *public archaeology*, si ebbero già negli anni Settanta e Ottanta. All'epoca si parlava più semplicemente di coinvolgimento e, senza neppure citare casi specifici, si organizzavano, spesso a margine di scavi in corso, lezioni e seminari di introduzione all'archeologia, laboratori aperti, didattica museale, occasioni di incontro e, frequentissime, pubblicazioni destinate alle scuole. Da non dimenticare, nei decenni finali del secolo scorso, la nascita di parchi a tema, in cui spesso si svolgevano attività archeosperimentali importanti anche per il progresso della ricerca. Nascevano inoltre centri di ricerca, indipendenti dalle istituzioni di tutela e universitarie, dove confluivano, insieme con gli archeologi, altre persone portatrici di saperi e interessi complementari. Ceramologi, storici dell'architettura, naturalisti per formazione scientifica, ambientalisti per scelta culturale, storici locali e molti altri. L'archeologia, per molti, fu quindi anche impegno civico e, forse, all'epoca parlare di archeologia pubblica avrebbe fatto sorridere perché un'archeologia 'privata' non è opzione praticabile in una società moderna. Che si tratti di una tautologia, utile per ribadire un qualcosa che dovrebbe essere noto, ineludibile, condiviso? Dove tautologia significa

“affermazione vera per definizione, quindi fondamentalmente priva di valore informativo. Le tautologie logiche ragionano circolarmente attorno agli argomenti o alle affermazioni. In linguistica, la tautologia è una figura retorica che consiste nell'aggiunta di contenuto ridondante e dal significato ripetitivo all'interno di un dato discorso al fine di porre maggiore enfasi?” (fonte volutamente *Wikipedia*).

Public archaeology, quindi come *archeologia stratigrafica*, anche se quella ridondanza sull'aspetto di metodo servì, negli anni Settanta, di fronte ai tanti che stratigrafici non volevano essere, mentre oggi il rischio, a mio avviso, è nell'autocelebrazione in assenza di una riflessione critica adeguata.

Il tema, su cui non ho intenzione di dilungarmi oltre, ha ovviamente molto a che fare con l'idea che ognuno di noi ha di archeologia e di società (penso alle polemiche sui 'volontari') e non è questa la sede idonea, ma certamente *public archaeology* e *storytelling* sono termini che, se proprio si vogliono adottare, dovrebbero tenere conto di quanto fatto in passato, per farlo meglio, ad un livello più alto, e non solo con quei mezzi che la tecnologia mette oggi a disposizione.

Il quadro generale appena accennato, credo renda evidente quanto il tema del 'raccontare' sia importante. E, quindi, proviamo ad andare oltre i limiti di tentativi, passati e in corso, che vanno comunque in giuste direzioni. Proviamo, nelle pagine che seguono, a ragionare di narrazione a partire da un libro che la pone come pilastro del processo evolutivo e della capacità degli uomini di vivere in società stabili, o stabili per tempi talvolta molto lunghi. Società che necessitano, per funzionare, di sviluppate capacità cognitive, di saperi trasmessi fra più generazioni, di una memoria condivisa e, quindi, almeno in parte stabilizzata.

Il libro che ci farà da guida in questa riflessione, certamente immatura e provvisoria, si intitola *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria* (Cometa 2017) e l'autore è Michele Cometa, già noto per studi importanti dedicati a letteratura e cultura visuale. Studi in cui, ovviamente, compaiono esempi concernenti reperti e contesti archeologici alcuni dei quali li riprenderemo più avanti (questione già brevemente discussa in Giannichedda 2019).

L'archeologia, come noto, è una disciplina 'visiva', dove molto conta l'osservazione, con tutti i suoi strumenti, e dove ormai si è consapevoli che i punti di vista possono essere molteplici e dipendenti da ciò che gli archeologi pensano (di sé stessi, del vivere in società, del passato, del futuro eccetera). Nell'organizzare il testo che segue ho perciò tentato di procedere in due maniere distinte. Da un lato presentare, il più fedelmente possibile, il libro e il pensiero di Michele Cometa perché è importante. Dall'altro, associarvi riflessioni personali, spesso già accennate in lavori precedenti e qui proposte, dove possibile, proprio con l'ausilio di figure. Figure di reperti, figure di artigiani antichi al lavoro, ma anche tabelle e schemi che spero rendano ancora più evidente quanto sia importante un approccio globale (e tecnoantropologico) alla storia della cultura materiale (Giannichedda 2014). E come lo studio di situazioni storiche possa essere informativo del modo in cui, in epoche remote, furono organizzate le prime catene operative, nacque il linguaggio, si scoprì l'importanza di raccontare storie utili non a fare in senso tecnico, ma a fare in senso sociotecnico, o tecnoantropologico.

Storie, narrazioni, oggetti

Il libro di Michele Cometa affronta la storia della letteratura e della *fiction* nel contesto della teoria dell'evoluzione prendendo le mosse dai recenti sviluppi dell'archeologia cognitiva. Fin dalla quarta di copertina, che costituisce il biglietto da visita del libro, si presenta al lettore un tema intrigante. Tanto più intrigante, per ogni archeologo che, come spesso si sostiene, voglia fare storia a partire dallo studio di testimonianze materiali. Il presente testo, come detto più sopra, non deve quindi essere considerato una recensione, ma una riflessione a partire da

quanto letto. Con l'ovvio richiamare, con esempi e figure, soprattutto quanto ha una diretta attinenza con le problematiche tipiche dell'archeologia.

Fin dalla *Premessa*, il lettore di Cometa è messo di fronte a una storia. Quella narrata da una bambina di tre anni ai propri familiari. Storia, avente come protagonista un orsetto, che discende da fatti veri (li *imita*), è strutturata come una *fiction* (*fare finta che*) ed ha quindi proprie regole e una struttura. Una storia che ha un valore sociale e che genera piacere. Una storia in cui gli adulti si perdono, sospendono l'incredulità, la realtà, il fluire del tempo. "Anche l'orsetto si anima, ed entra a far parte della tribù, quasi fosse una persona. Le storie hanno questo potere: animano l'inanimato" (Cometa 2017: 19).

Narrazione ed oggetti e, quindi, in chiave storica, narrazione e reperti. Ecco il nostro tema o, meglio, ciò che siamo andati a cercare nel libro scoprendo, però, anche altro. Ed è anche bene chiarire da subito che il lavoro di Cometa è un libro difficile. In molti passaggi molto difficile. Per il gran numero di riferimenti ad autori che non conosco e a discipline in cui mi avventuro con curiosità e poche competenze. Un libro, come spesso accade con le cose difficili, però di grande interesse e in grado di suggerire spazi di riflessione che, altrimenti neppure saprei immaginare. Un libro che in un eventuale indice analitico, che manca, ospiterebbe parole come biopoetica, cognitivismi, evolucionismo, *fiction*, filosofia, filosofia antropologica, *Literary Darwinism* e *Literary Cognitivism*, narratologia dell'ansia, neuroscienze, psicanalisi, psicologia evolucionista, teoria della letteratura e della narrazione, qualità terapeutiche della narrazione. Ma anche, e per fortuna, archeologia, archeologia cognitiva, memoria, manufatti, catene operative.

Un libro, che per quanto possa contare il mio parere, è certamente da leggere. E se Cometa non ha, con tutta evidenza, il dono della sintesi, molti passaggi sono incisivi e chiarificatori di ragionamenti complessi. Ed il libro, e qui mi ripeto, da leggere e rileggere, credo apra davvero nuovi orizzonti e rinvii ad altre proficue letture di autori non sempre noti in Italia.

Raccontare è utile

Il primo paragrafo del primo capitolo (*Elementi di biopoetica*) si intitola *Homo narrans* e si apre con un'affermazione 'ragionevole'.

"Non sappiamo perché e come l'Homo sapiens abbia sviluppato la capacità di costruire storie, sequenze narrative, finzioni. Possiamo però ragionevolmente ipotizzare, aiutati da discipline come la psicologia evolucionista, la paleontologia, l'archeologia cognitiva, come possono essere andate le cose. Cioè come un unico ominide possa avere sviluppato la facoltà di narrare storie e come queste possono averlo avvantaggiato fra tutte le specie, fino a farne l'indiscusso signore del pianeta" (Cometa 2017: 21).

Come possono essere andate le cose?

Premesso che la narrazione è un fenomeno universale, per rispondere è possibile riprendere vari esempi utilizzati da Cometa: le pitture rupestri paleolitiche, l'uomo-leone di Hohlenstein-Stadel, lo sciamano teriomorfo di Trois-Frères (Fig. 1). Esempi, diremmo prove, che si aggiungono a quanto prodotto dalle ricerche etnografiche sulla creazione artistica e che

consentono di ragionare dell'*esplosione cognitiva* paleolitica e perfino di testimonianze archeologiche riferibili a periodi precedenti.



Figura 1. Il cosiddetto “stregone” di Trois-Frères (ca. 13000 BP) nel rilievo di Henri Breuil. Da Cometa 2017, 27.

Nello specifico, i casi controversi di ciottoli selezionati per una qualche valenza estetica da australopithecine o i più diffusi ornamenti personali preistorici. Le collane, in particolare. Una categoria di manufatti che, non a caso, accompagna, tutta la storia del genere umano.

“Gli ornamenti personali, come le collane di conchiglie trovate a Blombos, presuppongono la considerazione dell’effetto che esse fanno sugli “altri” e dunque la capacità di meta-rappresentazioni del Sé nel contesto di un mind reading ormai compiutamente sviluppato” (Cometa 2017: 28).

Collane quelle di Blombos, databili grossomodo a 75000 anni fa, su cui non esiste unanimità di pareri per quanto attiene al loro significato simbolico (è stato detto che potevano funzionare anche soltanto da *post-it* identitari), ma che certamente furono forate intenzionalmente e usate come ornamento. Siano o non siano, quelle, le prime e più antiche collane, quel che è importante è che identico discorso vale per tutte le successive: fanno parte di un sistema comunicativo (e narrativo), ognuna ha una almeno potenziale durata trans generazionale, necessitano di più materiali e quindi di elaborate sequenze produttive (conchiglie di diversi tipi, ma anche fibre vegetali opportunamente trattate, strumenti di foratura, coloranti applicati, fra cui l'ocra).

Il tutto per costruire “*messaggi* che per essere compresi devono fare parte di un *linguaggio simbolico condiviso*” (Cometa 2017: 28). Le collane, perciò, raccontano storie e, quindi, le collane sono ‘utili’. Utili nel senso pieno del termine come sottolinea Cometa nel paragrafo *Apologia dell'utile* dove depreca anche il fatto che, per secoli, “l'estetica tutta ha evitato categorie come l'*utilità*, la *finalità*, la *funzione*, la stessa *necessità* dell'arte” (Cometa 2017: 35).

Parole che, pari pari, potremmo usare per certi modi di fare archeologia come succursale della storia dell'arte, come classicismo imperante e asfittico, come separazione di campi fra un alto e nobile studio delle testimonianze artistiche (spesso più correttamente riconducibili alla categoria dell'artigianato ‘artistico’) e un basso, e volgare, studio delle testimonianze della vita quotidiana, dei mestieri, del vivere comune. Invece l'estetica e la narrazione stessa (e tutte le ipotesi sul loro divenire e diversificarsi storico), non possono esistere senza ipotesi circa la funzione che avevano. Sia per i *sapiens* e anche per alcuni *pre-sapiens*, almeno fino all'*Homo ergaster*, e sia per le generazioni di età pienamente storica e per noi stessi. Fondamentale, quindi un passaggio del libro di Cometa: “le arti sono un effetto collaterale (*by-product*) di comportamenti selezionati ad altri fini” (Cometa 2017: 41) e le storie servono per trasferire conoscenze, costruire comunità, attrarre partner eccetera.

Sbaglio se traduco quel *by-product* come sottoprodotto? Io credo di no, perché credo che lo studio dei manufatti sia studio dei loro caratteri materiali (e del contesto), studio della loro funzione pratica, utilitaristica, e quindi dei comportamenti connessi, studio dei significati, delle idee associate, delle informazioni trasmesse. Senza compartimenti stagni e con continui *feedback* come dimostra uno schema (Fig. 2), già usato altrove, e dove il punto di partenza coincide con i manufatti. Sia se si opera da archeologi sia per chi, in passato, li adoperava tecnicamente e socialmente.

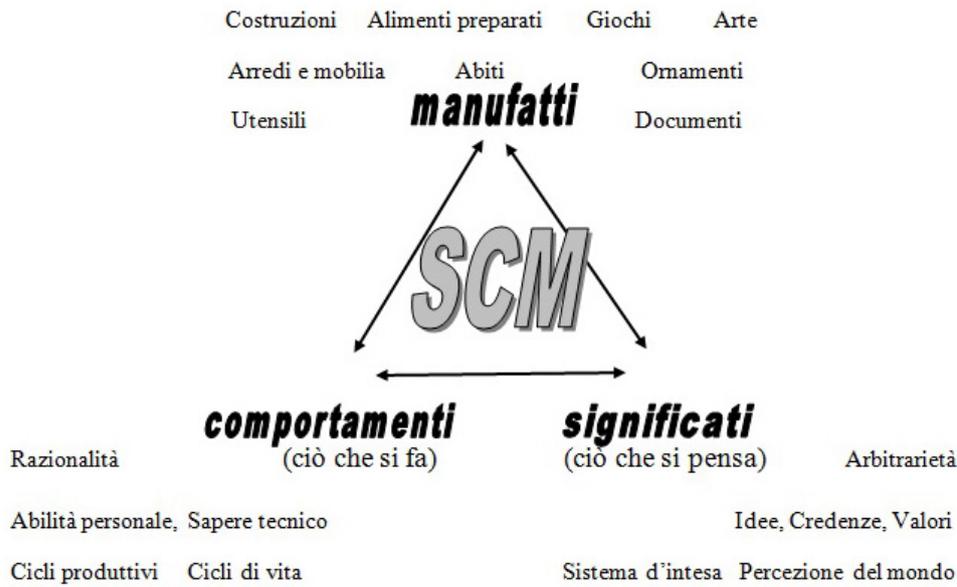


Figura 2. Nel triangolo della cultura materiale tutte le parti sono collegate e muovendo dallo studio dei manufatti (di cui si è sempre occupata l'archeologia storico culturale) è possibile ricostruire i comportamenti (aventi natura antropologico processuale) e i significati (aventi natura postprocessuale o contestuale). SCM = storia della cultura materiale. Da Giannichedda 2016: 130.

Ciò che resta

Per essere chiari, a costo di sovrabbondare nelle citazioni, Cometa sostiene che la letteratura, ma più in generale tutto quanto appare non immediatamente funzionale, in realtà soddisfa una “*necessità biologica*” ed è quindi *indispensabile* per l'evoluzione della specie. Non solo nei tempi lunghi, ma anche in quelli brevi dove “aiuta un organismo a passare i propri geni a un altro organismo” (Cometa 2017: 50). E quindi a perpetuare famiglie, stirpi, culture, società o qualsiasi altro termine si voglia adottare per segnalare un fenomeno storico che, lo sapevamo da tempo, ha a che fare con manufatti, memoria, linguaggio. E che ora, grazie a questo libro, sappiamo anche con la narrazione, dalla più primitiva alla letteratura attuale.

E, guarda caso, a raccontarci che la narrazione, già prima delle religioni organizzate, era universale, favoriva la cooperazione, cementava legami fra persone altrimenti distanti, è giunto recentemente un articolo di *Le Scienze* (che riprende uno studio più ampio su *Nature Communications* a firma di Smith et al. 2017) in cui si afferma che le società con bravi narratori funzionano meglio di altre e che questi godono addirittura di un maggiore successo riproduttivo con 0,53 figli in più dei non narratori. Il tutto documentato da un lavoro sul campo a carattere antropologico (interviste e osservazioni in loco) condotto fra gli Agta delle Filippine, una popolazione di cacciatori raccoglitori attuali.

Se quanto sopra, per quanto interessante, può forse riduttivamente leggersi come ovvio, se non banale, un passo decisivo è compiuto nel libro di Cometa quando, anziché guardare all'antropologia (i racconti e le capacità dei primitivi attuali), rivolge l'attenzione all'archeologia (le prove materiali di narrazioni ‘utili’ e antichissime). In apertura del capitolo *Archeologia del Sé*, Michele Cometa riporta difatti due citazioni, definite elegie, che più avanti dimostrerà, però, vere solo in parte (Cometa 2017: 61 e segg.).

“Il problema è che pensieri e parole non lasciano fossili. Sono persi per sempre come lacrime nella pioggia” (Pievani 2014) e, seconda citazione, “Parole come ‘me’ e ‘io’ non producono fossili, né lasciano alcuna traccia materiale immediatamente identificabile e universale” (Malafouris 2008).

Poi, nonostante ritenga le opere di Pievani e Malafouris, archeologo cognitivista di scuola Renfrew, fondamentali, Cometa dimostra che qualcosa è sopravvissuto e, retoricamente, si chiede: “È proprio vero che non ci sono giunti i fossili del comportamento narrativo?” (Cometa 2017: 62).

La risposta sono i miti, ma soprattutto una molteplicità di prove concrete, archeologiche. “Per non parlare del fatto che intere discipline lavorano oggi sulla convergenza tra gesti, utensili, linguaggio e narrazione (nel solco profondo scavato da André Leroi-Gourhan), facendo emergere dagli “utensili” (tools) tutta una serie di indicazioni sulle origini delle narrazioni e della letteratura” (Cometa 2017: 63).

La letteratura, e le sue origini a partire dall’emergere del linguaggio come adattamento evolutivo, è difatti ciò che interessa a Cometa che lavora per accendere un riflettore sul rapporto tra sequenza operativa (*chaîne opératoire*) e narrazione: “Un racconto è una sequenza ordinata di azioni” (Cometa 2017: 63).

E proprio la ‘ricorsività’, la frequenza delle ripetizioni, è una caratteristica sia delle narrazioni sia, ad esempio delle tecniche di scheggiature immutabili, o quasi immutabili, per millenni.

Linguaggio, gesti, produzioni

Tre le vie indicate per un’archeologia cognitiva che voglia attingere all’origine del linguaggio, come dice Cometa, o più in generale alla natura stessa del vivere sociale: studio del *linguaggio*, del *gesto*, della *produzione materiale* (di utensili) (Cometa 2017: 64). Senza dimenticare quanto si deve alle neuroscienze che studiano i neuroni specchio e le diverse attività cerebrali che si attivano per parlare e per fare. Cometa, al proposito è lapidario.

“Il compito dell’archeologia cognitiva sta nel comprendere l’architettura mentale dell’*Homo sapiens*, non dal punto di vista dello studio del cervello, ma dal punto di vista della sua cultura materiale” (Cometa 2017: 70).

Per inciso, alla stessa p. 70, Cometa poi amplierà l’osservazione alla comprensione dei non *sapiens* e dei Neanderthal in particolare (vedi avanti), mentre nel mio *Archeologia teorica* (Giannichedda 2016) rilevo che l’archeologia cognitiva è quella sub disciplina che deve saper scegliere fra domande impossibili e domande possibili e storicamente rilevanti. Fra queste, importantissime, quelle relative proprio all’organizzazione dei cicli produttivi e alla trasmissione del sapere tecnico nelle società preindustriali. Un sapere in gran parte non verbale e basato sull’esempio pratico, ma che proprio nelle narrazioni poteva trovare forza e autorevolezza.

Chi mi conosce sa che per me leggere di Leroi-Gourhan è una dolce melodia e ricordo che Tiziano Mannoni, il mio indimenticato maestro, anni fa rimase assolutamente affascinato quando lesse dei neuroni specchio e della possibilità di giungere a scardinare la scatola nera che l’antropologo francese aveva iniziato a scalfire già a metà Novecento. Esempio, per

l'epoca, il porre anche graficamente in relazione sviluppo cerebrale, valutato in centimetri cubi, e capacità di impiego ottimale delle lame in selce (Fig. 3).

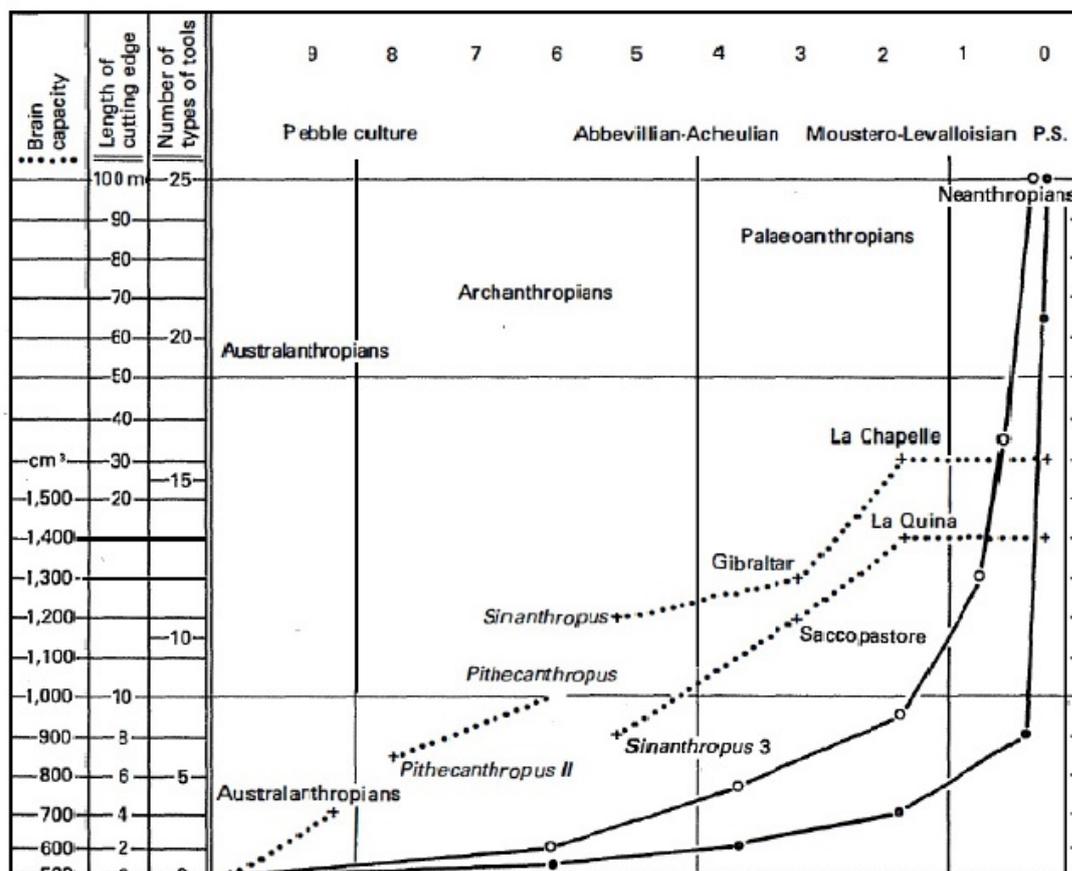


Figura 3. Tavola che pone in relazione lo sviluppo cerebrale, la capacità di ottimizzare, e variare, la lavorazione di lame in selce. Da Leroi-Gourhan 1993:138.

Il tempo, però, non è passato invano e Cometa, definendo la mente come la più perfetta macchina narrativa, ne elenca gli elementi caratteristici: la memoria, le catene operative, il Sé. E, fatto importante, tutto questo si tiene, è legato, sia negli utensili sia nelle raffigurazioni mobiliari. Anche se bisogna convenire, con Cometa, che gli archeologi, impegnatissimi nello studio dei manufatti (oggetti, cose, utensili), troppo poco sono propensi a ragionare di 'narratologia' come possibilità di studiare, da un diverso punto di vista, i fenomeni storici prediligendo invece, aggiungo io, lo *storytelling* come pratica divulgativa a cui abbiamo già accennato.

Ripetutamente, nel proprio libro, Cometa spiega cosa significhi interessarsi allo studio, insieme, di *tool-making* e *simboli reference*. Significa, indagare "la connessione tra linguaggio e uso degli utensili sul piano dell'attivazione di determinate e concomitanti aree del cervello" (Cometa 2017: 67). E qui mi viene in mente una figura che ho proposto, in realtà senza la giusta enfasi, nel mio *Uomini e cose. Appunti di archeologia* (Giannichedda 2006: 36) ad integrazione dello schema relativo alla Storia della cultura materiale qui già discusso. Oltre a *Manufatti, Comportamenti e Significati*, e alle interazioni fra i medesimi, vi compaiono (Fig. 4) l'*Ambiente* e, ecco il punto di contatto, i *Nomi delle cose*, quasi certamente una delle prime e più stringenti occasioni di impiego del linguaggio per comunicare ogni qualvolta gli uomini

decisero di ‘trasformare’ tecnicamente un materiale (minerale, animale, vegetale, sia esso una pietra, una preda viva o morta, il corpo, proprio o altrui, o quanto resta di un altro essere umano, fino al paesaggio come sommatoria di materiali e azioni).

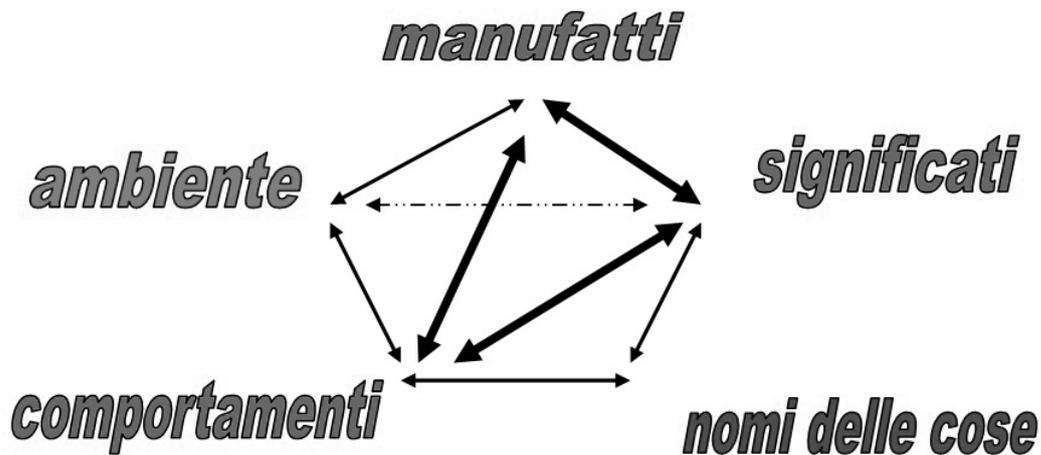


Figura 4. Il ‘triangolo’ della Cultura materiale deformato per comprendervi. nel sistema di azioni e retroazioni, da un lato l’ambiente non alterato ancora dall’uomo (ad esempio, la geologia o il clima), dall’altro il nome che l’uomo impone alle cose (il linguaggio, la narrazione e, quindi, anche le fonti scritte). Da Giannichedda 2006: 36.

In volgare, e con parole mie, l’attivazione di concomitanti aree del cervello (tra parole, cose e azioni) è quello che ognuno può personalmente sperimentare se pensa ad esempio ‘martello’ (o ‘martellare’) e avverte una determinata pulsione muscolare pertinente e diversa da quella che avrebbe se pensasse ‘spiedo’ o ‘penna’. Sapendo, come è ovvio, che si tratta di un esempio ‘grezzo’, di quelli che, talvolta, uso a lezione per tentare di farmi capire, ma che mi sembra pertinente e mi spinge ad una considerazione sul libro di Cometa: non è un libro facile, è un libro dove molto forse mi sfugge, ma è un libro che ti fa sentire meglio. Ti fa capire che fare archeologia è importante e che l’archeologo, se vuole, non è solo. Al proprio fianco, insieme ad antropologi e storici, ha anche gli studiosi della letteratura, i neuro scienziati, i fisici e tutti quelli che guardano all’uomo consapevoli dell’importanza dei processi di evoluzione nel tempo.

Ma torniamo al libro. Stabilita l’ovvia relazione linguaggio – narrazione, meno evidente ma fortissima è la relazione utensili – narrazione e su questa nel libro si insiste a lungo. La catena operativa “è l’applicazione di una sequenza temporale e operativa – un prima, un durante e un dopo – ma presuppone nel contempo una narrazione perché chi realizza un ciottolo olduvaiano, un bifacciale o una lama, deve saper prevedere (immaginare) che da una determinata pietra potrà venir fuori un determinato oggetto e dunque deve avere una seppur rudimentale idea del tempo e la possibilità di immaginare se non altro quello che non si vede (il prodotto finito, ma anche semplicemente l’altra faccia di un bifacciale mentre lo si lavora). Non parliamo delle capacità narrative che deve avere chi insegna ad altri (anche solo con gesti e vocalizzazioni come è stato ipotizzato) la giusta sequenza e il giusto colpo” (Cometa 2017: 69).

Una citazione, la precedente, un po' lunga ma da tenere bene a mente e che, personalmente, credo possa essere perfettamente resa da tre differenti figure che certamente semplificano e schematizzano i concetti, ma che vanno nella direzione che Cometa affronta.

La prima figura è tratta da quell'*Archeologia analitica* di David Clarke (1998, ed. or. 1968) che, a mio avviso inspiegabilmente, è libro troppo poco letto e considerato (e perfino Cometa, in una bibliografia di oltre sessanta pagine, non lo menziona). Una figura che, con Tiziano Mannoni, abbiamo ripreso in *Archeologia della produzione* (Mannoni & Giannichedda 1996) e dove il produrre, e quindi la catena operativa, è visto come gesto e sequenza ideativa, tecnica, sociale. Nel tempo e nell'ambiente (Fig. 5).

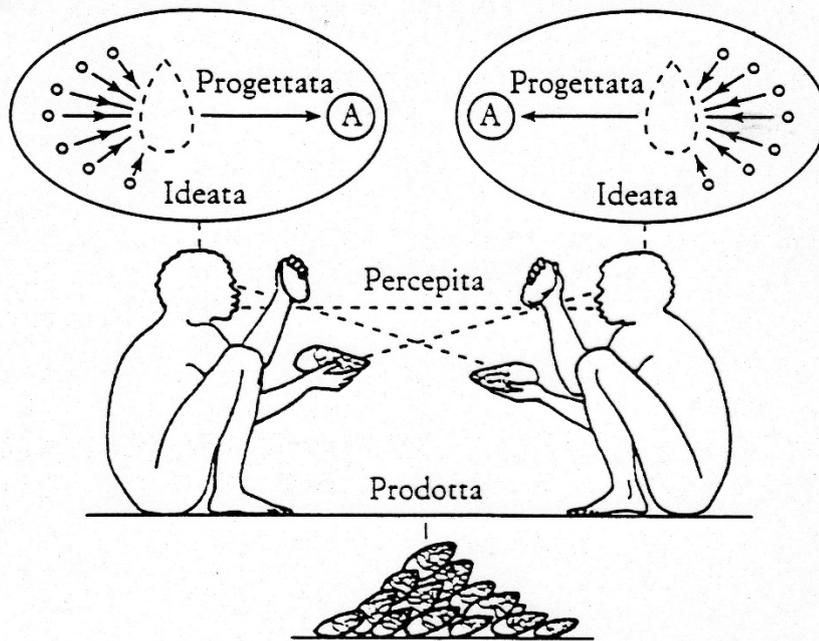


Figura 5. La produzione di manufatti come attività che, in tutte le sue fasi (dall'ideazione, alla progettazione, alla realizzazione) unisce considerazioni materiali e sociali. Da Clarke 1998; figura già utilizzata in Giannichedda 2016.

La seconda figura che ha a che fare con la creazione di manufatti, in realtà avrei potuto utilizzarla anche più sopra e anch'essa è ripresa da *Archeologia della produzione*, ma deriva da una raffigurazione *monstre* di Alberto Maria Cirese (1984) che nell'occasione avevamo ridotto all'osso (Fig. 6). Ridotta per evidenziare che al centro vi è *MCE - memoria controllo, elaborazione* -, mentre l'intero diagramma di flusso ha a che fare con la costruzione del sapere tecnico e la sua messa in comune (individuali sono soltanto le capacità psicosomatiche delle singole persone, pensiamo ad artisti e grandi 'maestri', con l'impossibilità di tramandarle nonostante siano perfettamente leggibili nelle loro opere laddove se ne coglie la 'mano' e un 'sapere' non comune). E, in tal senso, questo schema non è poi molto dissimile da quello, molto meno approfondito, che Cometa propone, derivandolo da un lavoro di Marie-Laure Ryan e in cui

la narrazione, che è una forma di insegnamento, contribuisce alle esperienze di vita e, quindi, alle capacità mentali (Cometa 2017: 211).

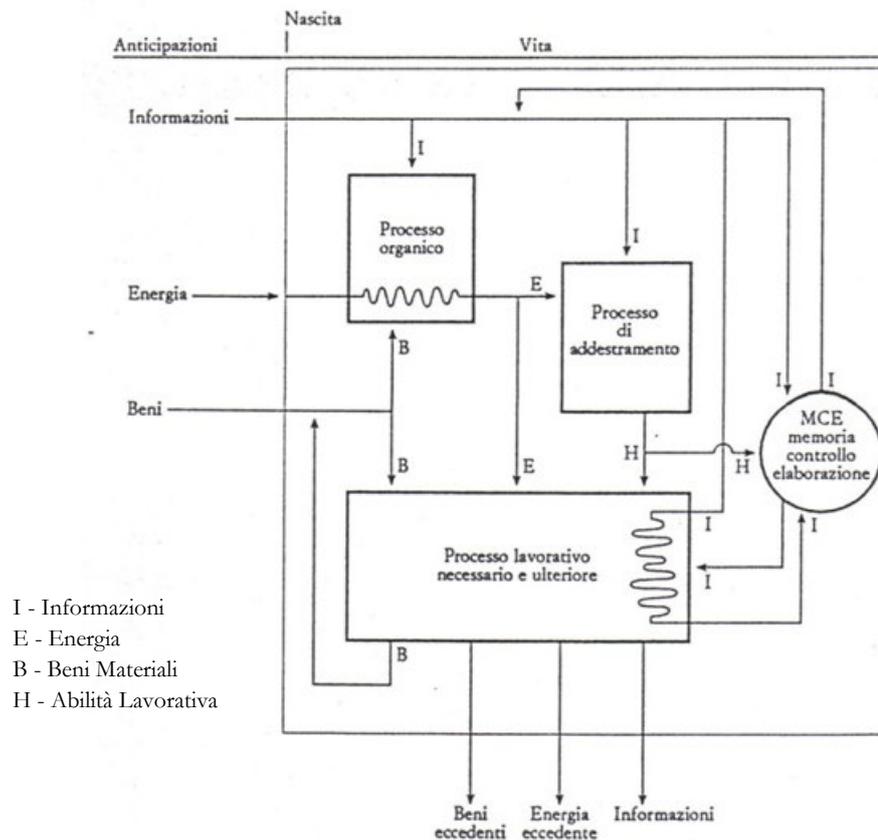


Figura 6. Il diagramma di flusso (estremamente semplificato da Cirese 1984) simula i processi che avvengono nella vita di ogni singolo individuo. Dal momento della nascita egli riceve informazioni I, energia E, beni di sussistenza B, che consentono i processi di sviluppo organico e di apprendimento. In seguito, riceve anche beni materiali necessari al lavoro e giunge a produrre nuovi beni, informazioni ed energia da destinare ad altri (ad esempio, alla prole). Solo l'abilità lavorativa H non entra e non esce dal circuito essendo una capacità individuale psicosomatica. La complessità del circuito informativo, con azioni e retroazioni, è regolata dal cervello MCE. Da Mannoni & Giannichedda 1996.

Terza figura è uno scatto del paleontologo, antropologo e archeologo Giancarlo Ligabue che ho già usato e commentato in due lavori (Giannichedda 2006, 2016). Qui, padre e figlio sono uniti dal processo tecnico, dal passaggio di competenze 'globali' (aldilà della tecnica, competenze sociali, memoria di ciò che è stato, ipotesi su cosa sarà), certamente da commenti verbali e, forse, da storie e miti sul fare asce in pietra al modo degli antenati. Immagine a mio avviso forte, esplicativa, bellissima (Fig. 7). E immagine perfino commovente se si pensa a come avveniva il passaggio delle sopra menzionate competenze globali fra un aborigeno e il figlio in epoca precedente la colonizzazione europea e, invece, la situazione esistente nei decenni da poco trascorsi quando la foto è stata scattata. Con il padre della fotografia che, certamente, vede se stesso e il figlio ormai 'circondati' da materiali importati da oltreoceano e ha la consapevolezza di un sapere destinato a svanire (a meno che gli archeologi se ne facciano carico andando oltre le repliche sperimentali dei gesti tecnici per ricostruire la storia che la foto suggerisce).



Figura 7. I comportamenti non possono essere disgiunti dai significati ed entrambi sono inglobati nei manufatti e, per questo, restano a portata di mano degli archeologi. Nella fotografia è evidente il passaggio di competenze tecniche e di valori culturali, affettivi, simbolici ben resi dalle teste che si toccano (Missione del C.S.R.L., Irian Jaya, Nuova Guinea, 1990, da Ligabue Magazine n. 18, 1991 grazie alla cortesia di Giancarlo Ligabue). Figura già utilizzata in Giannichedda 2016: 158.

Archeologia del Sè

A p. 70 del libro di Cometa, il *Sé*, finora menzionato ma non spiegato, irrompe sulla scena. Le sepolture, anche quelle dei Neanderthal, dimostrano difatti abilità e volontà narrative e simboliche, coscienza che nei manufatti, ma anche nei luoghi, si fissa la memoria del corpo:

“Il compito dell’archeologia cognitiva sta nel comprendere l’architettura mentale dell’Homo sapiens, non dal punto di vista dello studio del cervello, ma dal punto di vista della sua cultura materiale. Delle chaîne opératoire, della memoria e del Sé non ci restano evidenze archeologiche, se non quelle che rimangono iscritte sugli utensili (e sui media)”.

Più avanti, esplicativo è, alle pp. 75-76, un esempio relativo ai bifacciali; memoria *episodica*, a breve termine è quella relativa al ricordare come sono stati fatti in precedenti occasioni; memoria *mimetica* che fa tesoro dell’esperienza per scegliere in futuro quali pietre usare. E, conseguentemente, memoria che si fissa in quelle pietre trasformate in manufatti. Consentendo, così, di ordinare una “esplosione creativa” che si fa narrazione. Narrazione, quindi, come attività adattiva che comprende il *gioco*, il *pretend play*, il *make-believe*, l’*illusione/inganno* (Cometa 2017: 90).

Il tutto ha ovviamente a che fare o, meglio, personalmente credo abbia origine, proprio dalle necessità delle catene operative. Ed è questo, difatti, il titolo di un intero paragrafo del libro di Cometa da cui traggio una citazione a mio avviso importante.

Paragrafo *Chaîne Opératoire* (Cometa 2017: 99):

“La più recente ricerca archeologica e antropologica – rappresentata soprattutto da Tim Ingold (1999) – ha rivalutato a pieno le intuizioni di André Leroi-Gourhan in Il gesto e la parola (1964), uno dei capolavori sommi del Novecento il cui significato profondo è ancora tutto da scoprire e che contiene in nuce ogni grande tesi che oggi l’archeologia cognitiva va riprendendo e sostanziando di prove archeologiche, paleontologiche e neuro scientifiche”.

Ripeto: con riferimento alle opere di Leroi-Gourhan, Cometa scrive “uno dei capolavori sommi del Novecento”. Punto. Forse al riguardo si poteva citare altro e non solo quello che resta il migliore lavoro di Ingold, ma il paragrafo è assolutamente da leggere. Anche soffermandosi sulla tabella in cui Cometa compara ‘fossili’ linguistici e sviluppo degli utensili (Fig. 8).

I fossili di Jackendoff (1999, 2002)	Archeologia (Davidson, 2006)	Evidenze paleontologiche
Parole di esclamazione con forte emozione.	Uso istintivo limitato di materiali (immodificati?).	Uso degli utensili nei pre-ominidi (vedi gli scimpanzé) (Whiten et al., 1999).
Classe aperta di simboli.	Aggiunta di varietà negli utensili.	Utensili bifacciali di 2 milioni di anni fa (Wynn, McGrew, 1989).
Moduli discreti senza significato.	Azioni combinate prima della realizzazione degli utensili.	Bifacciali acheuleani (Davidson, 2002).
Regole sulle combinazioni di moduli.	Imposizione di pattern alla combinazione di azioni.	Tecnica Levallois (Boëda, 1988; Foley, Lahr, 1997).
Ordine delle parole.	“Un utensile per fare un utensile”.	Percussione indiretta (Bar-Yosef, Kuhn, 1999; Davidson, 2003).
I modificatori modificano la parola vicina.	Utensili con specifiche sequenze d'uso.	Utensili d'osso (Henshilwood, D'Errico et al., 2001; Henshilwood, Sealy et al., 2001).
Nomi composti.	Componenti multiple.	Impugnature (Boëda et al., 1999).

Figura 8. Comparazione tra i “fossili” linguistici come sono stati definiti da Jackendoff (1999 e 2002) e lo sviluppo degli utensili in Davidson 2010,194. Da Cometa 2017: 103.

Ma torniamo al *Sé* (Cometa 2017: 107, anche se più avanti a p. 115 l'autore si chiede se esiste davvero): “non è possibile distinguere nella costruzione del *Sé* tra ciò che è *nel* cervello, ciò che è *nei* corpi (*embodiment*) e ciò che è *nelle* cose”.

E qui il riferimento è ancora ad alcuni lavori di Lambros Malafouris in cui si portano ad esempio le tecniche di scheggiatura in epoche che precedono l'invenzione del linguaggio, come lo conosciamo, di centinaia di millenni (Fig. 9). Ma altri esempi sono possibili (Cometa 2017: 112 e segg.): gli ornamenti personali, le figurine antropomorfe (talvolta con la decisione di romperle intenzionalmente per esigenze 'sociali'), fino alla considerazione generale, ripresa ancora da Ingold (2007: 14), per cui "la *materia* non è qualcosa che esiste, ma qualcosa che accade" e i caratteri delle cose, lucentezza, durezza eccetera, "non sono determinati oggettivamente, né immaginati soggettivamente, sono esperiti praticamente. In questo senso ogni proprietà è una storia condensata".

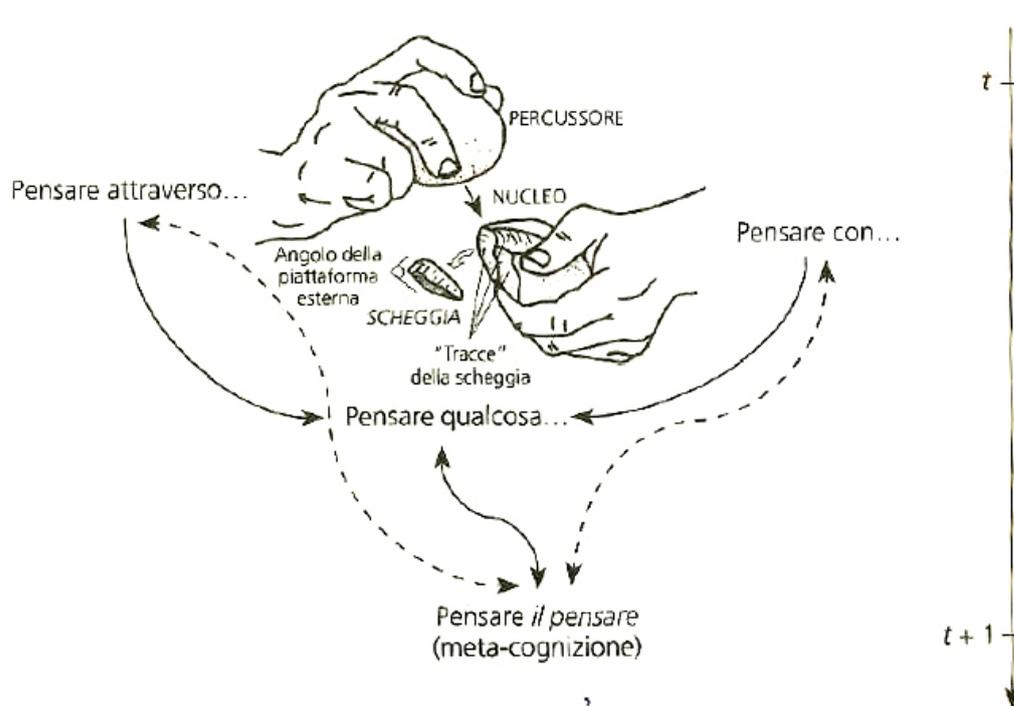


Figura 9. La scheggiatura come protesi enattivo-cognitiva. Da Malafouris 2013 e riprodotta in Cometa 2017: 110.

Citazioni, queste ultime, che valgono anche per periodi di molto successivi alla preistoria e in cui personalmente leggo anche la necessità di andare oltre la bruta oggettività (che resta il nostro punto di partenza processuale) evitando gli eccessi immaginativi postprocessuali, per insistere sul fatto che «mente, azione e materia vanno tenute insieme» (Cometa 2017: 114). Con tutti i rischi che ciò comporta e che sono ben resi proprio da un lavoro, a mio avviso inconcludente ed inutile, di Tim Ingold (2013 per cui si veda Giannichedda c.s.) che Cometa non cita forse per quanto è recente.

A seguire nel libro di Cometa troviamo una lunga riflessione incentrata ancora sul Sè, quasi sessanta pagine, che è detta di capitale importanza per la teoria letteraria, ma lo sembra molto meno per la ricostruzione storica e in cui si discutono le tesi di molti autori riconducibili a scuole diverse. Sinceramente, e per ignoranza, in tali tesi mi sono perso più volte. Poi, però, a p. 180 ricompare Leroi-Gourhan, con una lunga citazione tratta da *Il gesto e la parola*. E, di nuovo, con riferimento alle tecniche di scheggiatura, ma ogni altra catena operativa potrebbe essere usata con pari efficacia: antenati che tengono 'a mente', che pianificano, che conoscono i materiali (non con i modi tipici del sapere scientifico ma con quelli, meno rigidi del sapere

tecnico e sociale). E, conseguentemente, il mio pensiero non può non andare alla tabella che compare in *Evoluzione e tecniche*, vol. 1, *L'uomo e la materia* da me già ripresa in *Uomini e cose. Appunti di archeologia* (Fig. 10). Una tabella che dà una classificazione assoluta e definitiva dei gesti tecnici, vero capolavoro del Novecento, per cui, grazie a Cometa, possiamo sostenere che a costituire il Sé contribuiscono proprio gli infiniti modi di compiere quelle 'operazioni elementari' che Leroi-Gourhan ha dimostrato riconducibili ad alcuni 'gesti elementari' e, in definitiva, a un limitato numero di 'tendenze' materiali.

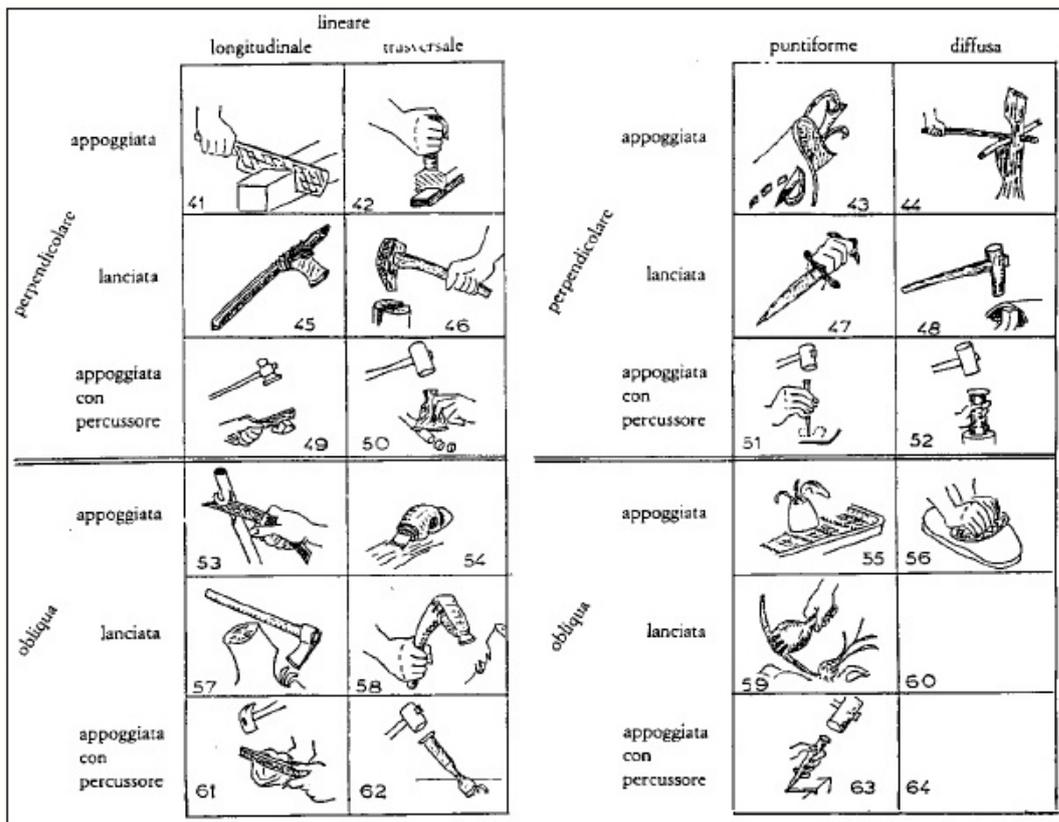


Figura 10. I mezzi elementari di azione sulla materia. Da Leroi-Gourhan 1993. Figura già utilizzata in Giannichedda 2006: 21.

In tal senso, quando si fanno osservazioni etnoarcheologiche, ad esempio osservare un vasaio al lavoro che anziché spiegare ci mostra il proprio lavoro, occorre sapere che si sta assistendo a una narrazione pratica. Un passaggio di competenze, per quanto parcellizzato, che è un abbozzo di trasmissione di saperi tecnici che, per alcune parti, è altrimenti facile dimostrare non trasmissibili a parole. Un tema discusso nello specifico da Malafouris (2008a) proprio con riferimento all'attività del vasaio, che è ben evidente, fra l'altro, nella documentazione video sulla produzione di testelli ad Agnola, in Liguria (Giannichedda & Zanini 2011) dove i contadini – artigiani, nel 1965, erano pienamente consapevoli di raccontare agli archeologi una storia di durata secolare in cui è però possibile cogliere aspetti particolari e momentanei: la produzione rurale accessoria ormai marginalizzata e soppiantata dalle produzioni industriali; la consapevolezza di essere una nicchia di resistenti al progresso, non per scelta ma per storia; il diverso ruolo delle persone in relazione a genere e età (Fig. 11).



Figura 11. Fermi immagine dal video realizzato nel 1965 da Tiziano Mannoni ad Agnola (SP) con, nell'ordine, le operazioni di battitura, foggatura a stampo, distacco e finitura degli orli di un testello in ceramica d'impasto. Notare l'intervento di persone diverse e il ciclo come sequenza. Da Giannichedda & Zanini 2011.

Blending: il bello e la funzione

Tornando al libro di Michele Cometa, nel capitolo *Poetiche della mente*, per lunghe e densissime pagine l'autore affronta questioni che offrono minori spunti a un povero archeologo materialista, processualista convinto ma non irragionevole. Finché a p. 211 si apre il paragrafo *Blending*, un termine che verrà spiegato più avanti e si rivelerà di notevole utilità. Come spiegarlo da archeologi? O, meglio, cosa ho capito? Credo che il modo migliore per rispondere sia una citazione relativa a un manufatto antico e alle storie che racconta: "Utensili che danno già ampie prove delle capacità di *blending* dell'*Homo sapiens* se si pensa che nei manufatti più antichi, come nelle amigdale (o bifacciali a mandorla), emerge con chiarezza la capacità di 'fondere' spazi mentali diversi: per esempio il bello e la funzione, come nel caso del celebre bifacciale studiato da Kenneth P. Oakley (1981) nel cui centro era stata selezionata / lasciata una conchiglia con evidenti funzioni decorative" (p. 214).

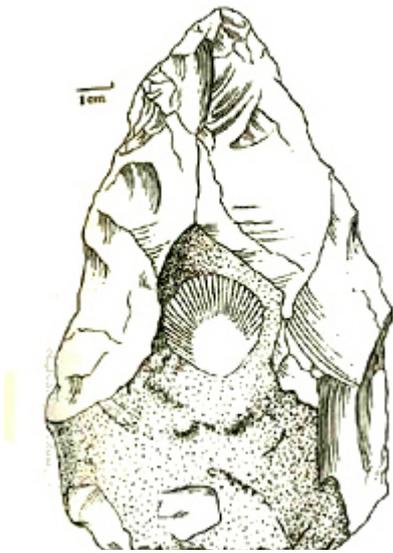


Figura 12. Bifacciale acheuleano con al centro la conchiglia di uno *Spondylus spinosus*. Da Oakley 1981, p. 208 e riprodotta in Cometa 2017: 215.

Blending, quindi significa fondere il ‘bello e la funzione’, attrezzandosi per un’archeologia cognitiva che, come sostiene Cometa, non vuole essere solo speculativa, ma attenta a cercare conferme nei manufatti (Fig. 12). E, aggiungo io, *blending* è ragionare, nell’ordine, da processuali e postprocessuali (o al contrario, se qualcuno dovesse mai riuscirci con pari efficacia).

“Il nostro lontano precursore sembrava applicare un criterio estetico, mentre si preoccupava di creare un utensile perfettamente funzionante” (Cometa 2017: 214).

Quindi, prima la funzione poi l’estetica, o se si vuole la funzione prima e nel mentre l’estetica. Difficilmente l’opposto. Esattamente quel che, da archeologo materialista, volevo leggere (e per l’idea che occorra essere bravi processuali per, poi, essere postprocessuali meno incerti, rinvio alle pagine conclusive del mio *Archeologia teorica*).

Ovviamente, però, ciò non vale solo per gli archeologi preistorici, perché *blending* è un concetto che si incarna anche in altre infinite categorie di manufatti. Ad esempio, vasellame decorato di età romana, fibbie altomedievali, abiti bassomedievali, arredi postmedievali (e mi ha sempre stupito quanta poca “bellezza” o senso “estetico” esplicito, si trovi nei musei etnografici europei, dove diversamente da altre aree, i manufatti raccontano soprattutto di ‘funzioni’. Per quale motivo? Nelle società di antico regime, l’‘estetica’ era mascherata nella ‘funzione? E perché così bene? Una questione complessa su cui conto di tornare in altra occasione anche facendo tesoro della lezione di Cometa.

Mi dilungo, invece, ancora sul tema *blending*, per quello che mi sembra essere un ampliamento di orizzonte necessario. Cometa, difatti, rileva giustamente che esistono casi particolarmente informativi e complessi e fa l’esempio di quelli che definisce ‘ibridi’: «La scoperta di ibridi sempre più complessi – un tema classico della paleontologia sin dai tempi di Henry Breuil (Cometa 2015, 2106) come il celeberrimo uomo - leone di Hohlenstein-Stadel» ha fatto comprendere l’importanza del *blending* nella ricostruzione dei processi cognitivi a partire dai manufatti (Cometa 2017: 214, Fig. 13).



Figura 13. L’uomo-leone di Hohlenstein-Stadel (ca. 32000-35000 BP). Da Cometa 2017, 27.

In realtà, proprio tali casi sembrano in prima istanza più semplici di altri. Banalmente, a mio avviso, la statuetta dell'uomo-leone è da ritenere meno complessa di un generico coltello o di una brocca perché nella prima è maggiormente evidente - uso parole tratte da Cometa e dalle citazioni che riporta - la 'compressione' nella statuetta di funzione ed estetica. E il *blending* è quindi evidente e in grado di condurre verso nuove idee (appunto l'uomo - leone) che potevano essere padroneggiate mentalmente in un universo cognitivo più ampio dei precedenti.

Per l'archeologo, mi sembra che i casi più difficili non siano né gli oggetti (quasi) esclusivamente funzionali (ed evito di ribadire che nel caso dei *sapiens* la funzionalità da sola non esiste) né quelli che senza dubbio definiamo artistici (e solo funzionalmente "inutili", fra cui normalmente classificherebbero anche l'uomo-leone di cui Cometa ha comunque mostrato esistere una funzione). Difficili sono quelli misti, compressi, che uniscono funzione e bellezza anche per raccontare chi siamo e che storia mettiamo in essere per relazionarci con altri (il coltello con il manico ageminato ma anche quello dritto e lineare, la brocca dipinta e quella soltanto panciuta, lo scudo decorato e quello monocromo, l'acconciatura costata ore di lavoro e il corpo esibito nudo).

Tornando però a Cometa, nel capitolo *Poetiche della mente*, si chiarisce meglio il concetto di *blending* in relazione alla nascita del linguaggio, dell'arte, della tecnologia e della religione. E si suggerisce, le certezze sono poche ma il ragionamento fila, che le 'cose', in quanto media materiali, abbiano anticipato, direi ovviamente, linguaggio, narrazione, arte e religione. Per essere chiari, l'uomo-leone è prima un *manufatto*, poi eventualmente un'opera d'arte e un mezzo di comunicazione sociale.

Da un breve articolo dedicato a *conceptual blending* (Fauconnier & Turner 2002), Cometa richiama vari esempi, alcuni originali e altri noti per essere stati discussi in altri testi di archeologia cognitiva e non solo: l'orologio, da polso e non, incarnazione del tempo per il quale sarebbe stato utile richiamare gli scritti di Carlo Maria Cipolla sugli orologi medievali; la tomba come *blending* che permette di "vivere con i morti"; la cattedrale gotica "sublime *blending* prodotto da secoli di teologia e architettura (intesa come arte della memoria: i *loci* della mnemotecnica) che mettono in relazione con il sacro e con la trascendenza" (Cipolla 1989: 220-221).

Proprio in relazione alle sepolture, vale la pena ricordare che i corredi, e la disposizione del corpo o la struttura, servono a dare vita all'*agency* del defunto (un'*agency* modulata dai vivi a seconda della propria 'cultura') così da restituirgli la capacità di suggerire pensieri e azioni. Quindi, morti che divengono un po' meno morti e, da qui, l'idea universale di non-luoghi dove ancora si trovano con tutto quanto ne consegue (Cipolla 1989: 247).

Archeologia, ansia e incertezza

Il capitolo *Antropologia dell'ansia*, oltre a portare ulteriori argomenti alla discussione sul ruolo adattivo, e conveniente, della narrazione come legante sociale, introduce una nuova prospettiva. "L'incertezza, invece, caratterizza l'*Homo sapiens* come essere storico. L'uomo è l'unico

animale che possiede una storia e ne è consapevole, e dunque è costantemente sospeso tra passato e futuro, entrambi forieri di incertezza e instabilità esistenzial?” (Cometa 2017: 280).

Da ciò, l'ansia derivante dall'essere esposti a effetti che sembrano non avere una causa. Ansia che mette in guardia, vantaggio adattivo, da pericoli ed è forse alla base dei vari animismi. Dare vita alle cose è difatti un modo per prepararsi al peggio e per porvi rimedio. Cometa ricorda che la teoria evoluzionista designa ciò con il motto *better safe than sorry* (Cometa 2017: 298-299). Il tema sembra effettivamente lontano dalle piste seguite dagli archeologi e, un po' dobbiamo ammetterlo, forse rischia di esserlo fin quando Cometa non propone un caso concreto.

Nell'800 a.C. in seguito a un peggioramento climatico, con conseguente stress ambientale, e nel 1300 d.C. causa i pericoli portati da altre popolazioni, gli esquimesi Dorset incrementarono, rispetto ad altri periodi, la

“produzione di artefatti destinati a pratiche sciamaniche (cioè parafernalia a uso degli sciamani) e sciamanistiche (cioè amuleti e oggetti magici usati dalla gente comune)” (Cometa 2017: 301).

Oggetti destinati a scongiurare magicamente i pericoli (uno di carattere ambientale, uno dovuto a diseguali rapporti 'politici') a cui Cometa ipotizza dovessero associarsi narrazioni mitiche anch'esse con funzione antistress. E tutto questo mi ricorda un caso ligure, non notissimo ma importante, di sepolture mesolitiche, indagate nella grotta delle Arene Candide, in cui gli inumati furono sepolti con parti di uccelli. In una tomba di adulto, becchi e ali di *Crex* e *Fistone*, specie che in Liguria arrivano in estate; in quella di un bambino resti di smerlo e gabbiano, uccelli che in prossimità delle Arene Candide arrivavano per svernare. È possibile che tale uso, insieme ad altri volesse dare valore anche ad elementi di stagionalità connessi alla stagione del decesso? E, quindi, anche ai cambiamenti climatici in atto? Non ovviamente i cambiamenti di breve periodo ma cambiamenti già entrati a fare parte di narrazioni 'mitiche' che obbligavano, per governare l'ansia derivante da fenomeni inspiegati, a prestare attenzione al cielo, alle stagioni, al coincidere di eventi naturali con la morte di individui socialmente importanti. Per ora, con tutta evidenza, siamo di fronte soltanto a una suggestione che, comunque, non può essere esclusa dal campo delle ipotesi.

Meno ipotetica è però l'osservazione che persone in condizioni di costrizione (ad esempio, perché chiuse nei castra romani al confine dell'Impero, nei monasteri medievali o nelle carceri sabaude) in molte occasioni usarono i pochi manufatti di cui disponevano, ed in particolare il vasellame, per manifestare la propria individualità, dare sfogo all'ansia, stabilire dei confini e dei rapporti con gli altri (Fig. 14).

In un caso, nel monastero femminile di Santa Maria di Bano, a Tagliolo Monferrato (AL), i segni identificativi con cui venivano 'segnate' quasi tutte le scodelle e i piatti sono stati ritenuti 'necessari' proprio per definire spazi individuali che la regola monastica altrimenti avrebbe compresso fino alla perdita delle storie personali (Giannichedda 2012, 2016). Questo in un luogo, che non si poteva arredare a proprio gusto e in cui non ci si poteva differenziare con vesti particolari. Personalizzare i pochi oggetti a propria disposizione è non soltanto, come abbiamo scritto in passato, solo la prova di una cultura materiale della speranza, ma ora

potremmo dire, con le parole di Cometa, che in quella attività si esprimeva la residua capacità di fare *effetto*, raccontando la propria storia agli ‘altri’ e, quindi, anche la capacità di meta-rappresentazione del Sé.



Figura 14. Vasellame con ‘segni di proprietà’ rinvenuto in un monastero medievale e comprovante operazioni ‘tecniche’ di difesa dell’identità personale, delimitazione ‘spazi’, gestione del sé. Da Giannichedda 2012.

Più in generale, e in altre pagine, nel libro di Cometa, si tratta difatti dell’impotenza degli esseri umani di fronte a eventi incontrollati a cui non possono sfuggire e che ‘obbligano’ a rifugiarsi in riti di passaggio, cerimonie, comportamenti artistici e ritualizzati. Un ‘fare qualcosa’ (Cometa 2017: 305) che, secondo Cometa, cura, costruendo e ricostruendo il Sé, grazie a storie archetipiche e mitiche (Cometa 2017: 327-328). Storie che, immagino io, sono quelle che si raccontavano al villaggio per motivare ad andare in montagna a incidere le rocce o nell’occasione di una sepoltura volutamente elaborata. Oppure, a posteriori, raccogliendosi ai piedi di una parete istoriata o al passaggio di una processione votiva. Narrazioni di cui resta traccia archeologica grazie ad un’infinità di oggetti: dalle iscrizioni preistoriche, alle navicelle nuragiche in bronzo, al vasellame di tutti i periodi fino, in modo più esplicito, a statue, altari, monumenti.

Conclusioni provvisorie

A chiudere il libro di Michele Cometa l'*Epilogo* ha come titolo *Il gesto e la parola*. Un titolo ovviamente che è tutto meno che casuale. Ma che, abbastanza inaspettatamente, non è usato per



Figura 15. Copertina del libro di Michele Cometa.

rinvviare in modo esplicito a Leroi-Gourhan perché va oltre. L'attenzione è difatti alla qualità terapeutica di narrazioni prive di parole, come quelle fra una madre e il figlio malato. Storie mute, che portano Cometa a chiudere il cerchio tornando a narrazioni prelinguistiche, fatte di gesti, anche tecnici, e pochi suoni. Nel complesso, un ripartire da capo, l'indicazione che il lavoro fatto non è terminato, la lezione che, da archeologi, si può tornare sui propri passi a rileggere materiali e contesti. Ad esempio, l'organizzazione spaziale che all'interno delle abitazioni ha molto a che fare con relazioni e storie. E, il tutto, anche con idee nuove, sapendo che indagare manufatti, comportamenti e significati (e qui si rinvia alla Fig. 1), vuol dire indagare anche passaggi di competenze tecniche, e tecnico sociali, utili alla coesione di ogni comunità, al suo successo adattivo e al modificarsi nel segno della tradizione.

Per finire, della complessa lezione di Michele Cometa personalmente cosa mi resterà?

Certamente la soddisfazione di sapere che alcune delle tematiche che ritengo archeologicamente interessanti possono essere 'lette' anche da osservatori che dispongono di altri strumenti di conoscenza. In primis, la teoria letteraria e la ricerca sulla narrazione come fenomeno tipicamente umano.

Lo scopo del presente lavoro è perciò invitare a riflettere sulle tesi di Cometa a partire ovviamente dai dati archeologici (si veda quel che scrive alle pp. 65-66 con i manufatti considerati come *protesi* di processi mentali e con l'obbligatorietà per gli archeologi di partire dallo studio degli utensili).

La relazione manufatti (cicli), funzioni, significati, e quindi anche narrazioni (richiamate da ultime solo per praticità espressiva), è una relazione tipica del vivere in società fino almeno alla rivoluzione industriale e scientifica. Solo a seguire, con l'affermarsi del pensiero scientifico, si inizierà a pensare in modo differente da quanto era caratteristico di tutte le epoche precedenti e, perciò, mettere in relazione la produzione di manufatti e quella di significati, le narrazioni, è

importante tanto per uno studioso di preistoria quanto per un archeologo classico o medievista (Fig. 16).

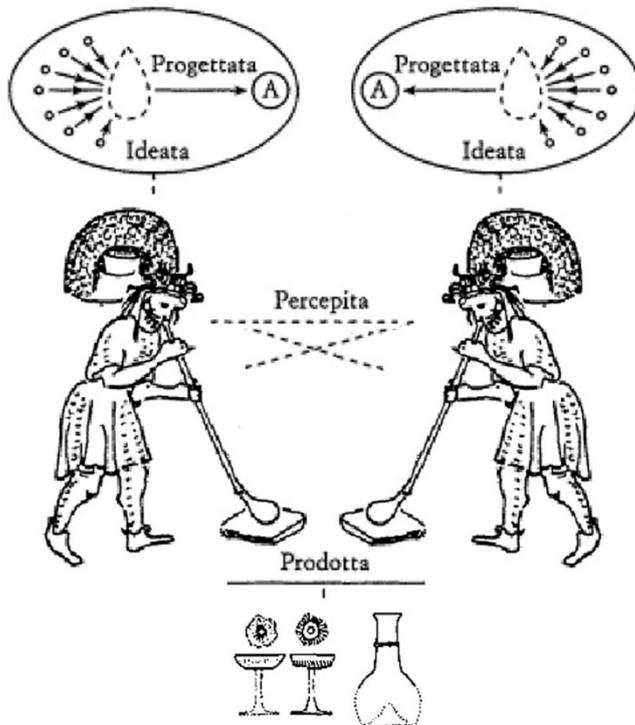


Figura 16. L'immagine ispirata da Clarke 1998 (vedi fig. 5) è qui riproposta modificandola, con l'inserimento di vetrai ripresi dall'iconografia basso medievale, a suggerire che i medesimi processi ideativi, progettuali, tecnici, sociali (e narrativi) sono 'inglobati' anche nei manufatti di età storica.

E, l'obiettivo globale è lo studio non parcellizzato, uso parole mie, dei cicli produttivi, della trasmissione dei saperi tecnici, della nascita ed evoluzione del linguaggio, della narrazione. E, quindi, anche di mitologia e religioni. Perché, da sempre, homo *sapiens* è homo *faber* e, ora l'ho più chiaro, è anche homo *narrans*. Con la consapevolezza che il bello e la funzione, si vedano le pagine di Cometa sul *blending*, erano e ancora sono incorporati e 'fusi' in ogni manufatto. Certamente in dosi diverse a seconda dei tipi, delle funzioni, e perfino dei contesti e degli individui, ma sempre insieme e non gli uni contro gli altri. Così come non possono essere, ma è una vecchia questione, l'uno contro l'altro armati gli archeologi e gli storici dell'arte. Parafrasando il titolo del libro di Cometa, le storie che necessitano, se ricostruite, possono davvero aiutare a fare meglio ricerca in ambiti, l'archeologia della produzione, teorica e cognitiva, che hanno il medesimo obiettivo. Quell'obiettivo 'globale' che Tiziano Mannoni (2008) distinse in cultura materiale più cultura esistenziale e che André Leroi-Gourhan (1982.: 13) aveva riassunto con "semplicemente l'uomo". Dove semplicemente significa in tutta la sua complessità (cfr. al proposito i saggi in Soulier 2015, ma anche Lenay 2017).

References

- CIPOLLA C.M. 1989. *Tecnica, società e cultura. Alle origini della supremazia tecnologica dell'Europa*, Bologna: Il Mulino.
- CIRESE A.M. 1984. Lavorare procreare produrre consumare. Annotazioni a margine. *La ricerca folklorica* 9: 37–61.
- CLARKE D. L. 1998. *Archeologia analitica*, Milano (ed. or. London 1968).
- COMETA M. 2015. Sulle origini del fare immagini. *Fata morgana* 9(26): 111–132.
- COMETA M. 2016. The *challenge of cave art*: on the future of visual culture, in: Z. PAIC & K. PURGAR (a cura di), *Theorizing images*. Cambridge: 22–34.
- COMETA M. 2017. *Perché le storie ci aiutano a vivere. La letteratura necessaria*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- DAVIDSON I. 2002. The finished artefact fallacy: Acheulean handaxes and language origins, in: A. WRAY (a cura di) *Transition to language*, Oxford: 180–203.
- FAUCONNIER G. & TURNER M. 2002. Conceptual Blending, Form and Meaning, *Recherches en Communication* 30: 57–86.
- GIANNICCHEDDA E. 2006. *Uomini e cose. Appunti di archeologia*, Bari: Edipuglia.
- GIANNICCHEDDA E. (a cura di), 2012. *È sotto terra la tradizione di Bano. Archeologia e storia di un monastero femminile*, Firenze: All'insegna del giglio.
- GIANNICCHEDDA E. 2014. Chi ha paura dei manufatti? Gli archeologi hanno paura dei manufatti? *Archeologia Medievale* XLI: 79–93.
- GIANNICCHEDDA E. 2016. *Archeologia teorica. Nuova edizione*, Roma: Carocci.
- GIANNICCHEDDA E. 2019. Fare e raccontare, manufatti e storie, in M. MODOLO, S. PALLECCHI, G. VOLPE, E. ZANINI (a cura di), *Una lezione di archeologia globale. Studi in onore di Daniele Manacorda*, Bari: 403-407.
- GIANNICCHEDDA E. c.s., Recensione a T. Ingold, *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano 2019, *European Journal of Post-Classical Archaeology*, 2021, 11.
- GIANNICCHEDDA E. & ZANINI E. 2011. Il “testo” e la sua diffusione nella Liguria di Levante: quarantasei anni di lavoro su una fonte etnografica, *Archeologia postmedievale*, 15: 91-116.
- INGOLD T. 1999. Tools for the hand, language for the face: An appreciation of Leroi-Gourhan's Gesture and Speech. *Studies in History and philosophy of Science* 30(4): 411-453.
- INGOLD T. 2007. Materials against materiality. *Archaeological Dialogues* 14(1): 1–16.
- JACKENDOFF R. 1999. Possible stages in the evolution of the language capacity. *Trends in Cognitive Sciences* 3: 272–279.
- JACKENDOFF R. 2002. *Foundations of Language: Brain, Meaning, Grammar, Evolution*, Oxford.
- LENAY C. 2017. *Leroi-Gourhan: Tendances techniques et cognition humaine*, Cahiers COSTECH, 12.
- LEROI-GOURHAN A. 1982. *Les racines du monde. Entretiens avec Claude-Henry Rocquet*, Paris: Belfond.
- LEROI-GOURHAN A. 1993. *Evoluzione e tecniche*, vol. 1, *L'uomo e la materia*, Milano (I ed. Parigi 1943).
- MALAFOURIS L. 2008. Between brains, bodies and things: tectonoetic awareness and the extended self. *Philosophical Transactions of the Royal Society* 363: 1993–2002.
- MALAFOURIS L. 2008a. *At the potter wheel: An Argument for Material Agency*, in C. KNAPPET & L. MALAFOURIS (a cura di), *Material Agency, Towards a Non-Anthropocentric Approach*. Berlin, 19-36.
- MANNONI T. 2008. Cultura materiale e cultura esistenziale, in V. PRACCHI (a cura di), *Lo studio delle tecniche costruttive storiche*, Como: Nodolibri: 151–160.
- MANNONI T. & GIANNICCHEDDA E. 1996. *Archeologia della produzione*, Torino: Einaudi.

- OAKLEY K. P. 1981. The emergence of higher thought 3.0-0.2 Ma B.P. *Philosophical Transactions of the Royal Society, series B, Biological Sciences* 292 (1075): 205–211.
- PIEVANI T. 2014. *Evoluti e abbandonati. Sesso, politica, morale: Darwin spiega proprio tutto?*, Torino: Einaudi.
- SMITH D., SCHLAEPFER P., MAJOR K. et al. 2017. Cooperation and the evolution of hunter-gatherer storytelling. *Nature Communications* 8, 1853 (2017).
- SOULIER P. (a cura di), 2015. *André Leroi-Gourhan l'homme, tout simplement*, Travaux de la Maison de l'Archéologie et d'Ethnologie René-Ginouvès, 20, Paris.
- WIKIPEDIA. Tautologia Accessed 13 Dec 2020 <https://it.wikipedia.org/wiki/Tautologia>.